

Ovidio Capitani
***Le “discussioni”, spoletine e non, di Giovanni Tabacco
sullo “stato” medievale e sulla “religiosità” medievale:
in margine ad alcune notazioni***

[A stampa in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, 2006 (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14), pp. 15-20 © dell'autore e dell'editore – Distribuito in formato digitale da “Reti medievali”].

Le “discussioni”, spoletine e non, di Giovanni Tabacco sullo “stato” medievale e sulla “religiosità” medievale: in margine ad alcune notazioni

OVIDIO CAPITANI

Ho già ricordato Giovanni Tabacco ai Lincei nel febbraio scorso* ed oggi avrei ripreso qualche osservazione finale di quel ricordo: non sarà possibile farlo, perché devo cercare di rimediare “de l'âge l'irréparable outrage”. Ma comunque voglio in qualche modo essere presente: e lo farò non con una vera e propria relazione, ma con poche considerazioni rampollate sulle mie precedenti riflessioni. E intanto perché discussioni spoletine e non?

Perché va detto in questa circostanza torinese una cosa che, per ovvi motivi, non poté essere detta a Roma ai Lincei, e che non fu detta a Spoleto perché venne meno, per un molto discutibile nuovo orientamento assunto dalla maggioranza del Consiglio direttivo, di evitare di aprire i lavori delle Settimane con un *Nachruf*, che si sarebbe potuto collocare, insieme con altri richiesti dall'inesorabilità del tempo, in una pubblicazione a parte. Non s'era mai fatto e, credo, non si farà mai. Tanto più nel caso specifico, poiché Tabacco, a limitarsi soltanto alla sua partecipazione alle Settimane – ben sei relazioni, tra il 1965 e il 1990 tutte seguite da ampie, vivaci, talora violente discussioni – poté trovare proprio nel clima internazionale del Centro di Spoleto la giusta dimensione della sua reale vocazione di storico delle istituzioni politiche concrete dell'alto medioevo (e forse occorrerebbe usare cautela nel parlare di istituzioni), proprio in reazione pubblica ad un mondo storiografico, specie italiano, che pareva non sapesse svincolarsi da schemi desueti, apparentemente sordo a quanto immediatamente prima della guerra, nel campo specifico delle strutture politico-sociali, era avvenuto nella storiografia d'oltralpe, specie francese e tedesca. Possono essere illuminanti alcune considerazioni fatte nella *Introduzione* alla ristampa della *Società feudale* di Marc Bloch, che è del 1987, quando ormai il quadro metodologico interpretativo della medievistica da parte di Tabacco si è largamente definito: e in-

* Commemorazione tenuta nell'adunanza del 14 febbraio 2003.

tendo riferirmi a quel preciso, intelligente, ponderato ripercorrere dell'iter storiografico, meglio metodologico dello stesso Bloch, da Fustel de Coulanges e da Durkheim a Waitz, a Monod, a Febvre all'universalismo ideologico di Karl Lamprecht, con la sua larga base economicistica (una *Kulturgeschichte* largamente egemonizzata dalle considerazioni economiche all'*histoire de la mentalité* di Georges Duby e de l'*Histoire et ses méthodes*, di una fase avanzata delle «Annales»), un iter che certamente non costringeva nel letto di Procuste di un'interpretazione monistica il grande afflato storico del Bloch, che in fondo era l'aspirazione ad una storiografia compiutamente umana propria di Giovanni Tabacco. Quindi nessun esclusivismo per intendere Marc Bloch – e certamente Tabacco poteva ricordare le deformazioni operate in certi ambienti culturali italiani, nei primi anni Cinquanta quando apparve la prima traduzione italiana de *La société féodale*, per i tipi Einaudi, 1949, senza alcuna introduzione, quasi che tutto fosse scontato e nulla o quasi lo era, in Italia, in quell'immediato dopoguerra! –, nessuna storia globale che in sostanza rinunciava nel suo punto di partenza stesso ad essere storia ad *n* dimensioni.

D'altro canto, proprio a Spoleto ebbe modo di manifestarsi l'originalità dell'approccio di Giovanni Tabacco a quella che, appunto, doveva essere la nuova dimensione della storiografia medievistica italiana che significativamente non registrava nell'*Introduzione* a Bloch nemmeno un nome italiano: e si era nel 1987 e la "riscoperta" (peraltro doverosa) di Volpe era già avvenuta ed era stato e veniva rivendicato come storico della società italiana altomedievale. Ma Bloch era colui che aveva studiato la società medievale cercando i nodi di collegamento di tutta la complessità umana,

non accontentandosi, nella dilatazione del racconto in una rievocazione globale e in mezzo al fervore delle scienze umane in sviluppo (*di impressioni*), non più accettabili come nude intuizioni.

In altre parole, si doveva prendere

atto del molto ragionare di psicologia non solo e non tanto nell'ambito dei puri psicologi, bensì fra i sociologi, gli etnologi, gli antropologi e i costruttori di sistemi interpretativi delle società storiche.

Ricordo che una volta, Tabacco nelle pause dei lavori di una non compiutamente assortita commissione di concorso a cattedra universitaria, in uno dei tanti corridoi dei passi perduti del faraonico Ministero della Pubblica Istruzione, a Roma, in uno dei tipici scatti d'ira tabacchiani, verso i pelosi cavilli di un collega di commissione che sembrava essere sempre e comunque di «parer contrario», ebbe a confidarmi «Maledetti gli interpreti». Ma non ci si inganni: i costruttori di interpretazioni storiche dell'*Introduzione* a Bloch erano appunto "costruttori", si affannavano, cioè, sagacemente a rendere il

più completamente e umanamente comprensibile il nesso intricato della storia dell'uomo, insofferente di formule, comunque, tentate di coartazioni e concettualmente brachilogiche. Ci fu in proposito un garbato dissenso, a distanza, fra Tabacco e me, in proposito, poi chiaritosi, come ho avuto modo di ricordare nella commemorazione lincea.

Fu proprio la rivista del Centro di Spoleto, non a caso, ad ospitare uno dei saggi più meritatamente celebri non solo di Tabacco, ma della storia istituzionale – dove istituzione va intesa come *Verfassung*, istituzione concreta – *La dissoluzione medievale dello stato nella moderna storiografia*, più volte ristampata e, da ultimo, contenuta nella raccolta *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo* (1993), nella quale raccolta i contributi di matrice per così dire spoletina sono 4/11, per complessive 163/365 pagine. E a confermare ciò che non ha certamente bisogno di essere ulteriormente confermato – e cioè che il problema dell'ordinamento del potere in quella umana società del medioevo sia centrale nell'opera di Tabacco – basterà scorrere i titoli della bibliografia che chiude l'ultima raccolta di saggi che abbiamo ricordato. Ma occorre stare attenti ai titoli: non si tratta genericamente del potere o, peggio, dello stato, come è intervenuto ad alcuni dei suoi contraddittori spoletini, di cui si diceva prima, non si tratta mai di una proiezione indebita e semplificatrice dovuta «all'ingenua fiducia di poter tradurre [le istituzioni politiche] in schemi concettuali coerenti». E più questa preoccupazione di esprimere senza tradire la realtà storica, che non una sorta di incontenibile attrazione verso il tema del potere, agì nel portare Tabacco con costante rimediazione a riprendere, limare, connettere e differenziare, nel contesto delle situazioni circostanziali, un'apparentemente identica problematica. Pochi giorni or sono, l'amico Girolamo Arnaldi, rammaricandosi, in una conversazione telefonica, di non poter essere presente oggi a Torino, ricordava che, sceso alla stazione di Spoleto, nell'occasione di una delle ultracinquantennali settimane, si sentì chiedere da Tabacco – che aveva ben presente l'attenzione da sempre portata da Arnaldi all'opera storiografica di Giorgio Falco – che cosa egli (cioè Arnaldi) avesse inteso circa l'assunzione falchiana del termine 'particolarismo': perché se era indubbiamente vero che nel Medio Evo e per il Medio Evo non era assolutamente il caso di parlare di Stato, altro discorso meritava il tema dell'ordinamento pubblico, esigenza, orientamento, sperimentazione, magari istituzionalmente ambigua, che era stata nei suoi polimorfismi e soprattutto nelle sue polisemie al fondo del processo di formazione della società medievale. Tutta la società medievale, non solo l'Italia, si badi. Ciò mi ha indotto a scrivere, nella commemorazione lincea:

Nella maniera più liquida possibile una storia comparata sfociava in una storiografia comparata: e se l'esplicitazione di questa semplice verità fondamentale si ebbe soltanto nella citata *Introduzione* storiografica alle *Egemonie sociali* del 1979, l'approccio ben dichiarato e consapevole era già quello del 1960, nel sag-

gio *La dissoluzione medioevale dello Stato nella recente storiografia*, che contiene *in nuce* tutti gli elementi essenziali per intendere non solo le linee, ma le motivazioni di quelle linee in una scrittura di storia che consapevolmente riproponeva, nella comparazione storiografica, la diversa coscienza di tre nazioni europee, Italia, Francia e Germania. [...] E così allora ci spieghiamo perché una parte cospicua dell'einaudiana *Storia d'Italia* possa essere anche divenuta plausibilmente una parte pienamente integrata nel quadro della storia dell'Europa altomedievale. Si è detto del carattere originario della storia d'Italia, che, fatte le opportune limitazioni alla portata del nome Italia, va ritrovato nella vicenda sociale e istituzionale che si sviluppa appunto in Francia, Germania e Italia nel risolversi dell'impero carolingio e che, per quanto concerne la penisola, nei suoi territori già di pertinenza longobarda, trova nel problema degli "arimanni" motivazioni di un discorso in qualche modo esplicativo di un certo tipo di continuità di ordinamento pubblico che si protrae nei secoli centrali del Medioevo. Avvenuto il confronto fra i vari tipi europei di dissoluzione dello stato, sgombrato il campo da fraintendimenti e illogicità, l'Italia acquistava, nella sopravvivenza anche all'interno di contesti urbani dell'indicazione fin nel pieno medioevo di "arimanni", assolutamente non riferibili etnicamente all'epoca longobarda, un suo ponte di collegamento tra la memoria dell'ordinamento pubblico di quei secoli lontani e ciò che era sempre apparso il tratto più caratteristico della storia dell'Italia medievale, il Comune.

Senza esagerazioni e sopravvalutazioni pericolose della "neue Verfassungsgeschichte", di cui proprio nel saggio del 1960 sulla dissoluzione medievale dello stato Tabacco aveva preso in considerazione autori ed opere. Ovviamente più analitica era stata l'esposizione di quella corrente storiografica – sviluppatasi a cavallo tra il 1933 ed il 1943 – nel 1960, molto più perplessa era, nel 1966, la valutazione di quella che appariva al Tabacco una «suggestiva avventura della medievistica tedesca».

Il fastidio per gli schemi giuridici e l'ardore per una storia viva favoriscono quella revisione dei concetti tradizionalmente applicati al mondo medievale. Ma in questa predilezione per il dinamismo politico e sociale si corre il rischio di rinunciare a veder chiaro nel groviglio delle tradizioni giuridiche, delle strutture mentali e culturali che in esse si esprimevano e attraverso cui le trasformazioni di quella società si effettuavano.

Nel tracciare la linea che aveva portato i teologi merovingi ad essere talmente indignati nei riguardi delle pratiche pagane ancora operanti nelle campagne da ridurre i dèmoni, del politeismo delle etnie da cristianizzare, a demòni, si avverte tutta la preoccupazione di comprendere come si potesse non negare realtà a potenze ultraterrene onorate dalle etnie pagane, ma nel contempo di indicarne la metamorfosi perversa nella degenerazione della natura angelica dopo il distacco dalla comunanza di vita con l'Onnipotente.

L'antistoricità di qualsiasi rozza banalizzazione del "sacro", del "religioso" a mero strumento di oppressione è colta assai bene da Tabacco in un

ambito che riguarda l'agiografia, ma che si rivela applicabile anche alla demonologia. Si leggano queste parole del saggio apparso – stavo per dire “ovviamente” – in una relazione spoletina, ristampata nel volume miscelaneo *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*:

Non si vuol dire che lo sviluppo agiografico di età carolingia debba ricondursi alla strumentalizzazione ideologica. Si può dire di più. In tanto l'agiografia poteva essere largamente strumentalizzata, secondo gli interessi così dei monasteri delle chiese regionali e locali, come dell'ordinamento unitario dei singoli regni e dell'impero, in quanto ai valori morali e spirituali della santità e alla potenza dei taumaturghi si credesse realmente.

Ed era pienamente comprensibile che

in una cultura polivalente, dove l'annalistica regia, episcopale e monastica e i trattati e ogni forma di produzione letteraria non di rado si incontravano con gli sviluppi agiografici o con la riflessione sulle presenze diaboliche e angeliche nella vita dei singoli e dell'umanità, senza che nell'incontro molteplice vi fosse subordinazione di tutto a una sola suprema finalità.

Si può capire il carattere delle discussioni spoletine, anche violente, che si suscitavano, spesso, tra Tabacco ed i suoi interlocutori, allorché il discorso verteva sulle istituzioni altomedievali considerate, spesso, come forme razionalizzanti di una realtà tanto magmatica e mutevole come quella della società altomedievale. Ma questo non significava affatto svilire il significato della storia delle istituzioni rese partecipi di un processo dialettico e spesso contraddittorio proprio a indicare il groviglio tumultuoso di forze magari concorrenti ad un unico fine, ma di varia provenienza. Non è il politico che sopravvanzi l'economico, non è l'economico che comunque si affermi in ogni caso senza l'acquisizione di un significato politico. Ciò bisogna avere in mente per comprendere l'accesissima diatriba tra Tabacco e Bertolini intervenuta alla XX Settimana di Spoleto, dedicata ai *Problemi dell'Occidente nel sec. VIII*.

Già nel 1967 Bertolini aveva accolto l'idea che tra gli arimanni si fosse trovato a sussistere un ceto di possessori naturalmente non etnicamente longobardi: su questo punto Tabacco e Bertolini erano sostanzialmente d'accordo; ma non allorché nel 1972 Bertolini sosteneva che della mutazione intervenuta all'interno di quel “popolo longobardo”, che ormai comprendeva anche gli abitanti dell'esarcato al tempo di Astolfo, questi fosse consapevole a tal punto da avvertire un rapporto tra il libero e le armi che è di natura diversa dall'antica.

Per Tabacco il fatto innovativo consisteva non certo nel ripudio da parte di Astolfo della tradizione longobarda: «il regno longobardo non poteva rinunciare a questa idea che era la ragione stessa di esistenza di questo regno».

E se, come insisteva Bertolini, Astolfo, che imponeva a tutto il popolo/esercito longobardo (inteso non in senso esclusivamente etnico, come si è visto), l'obbligo del servizio militare non aveva previsto sanzioni per chi a quell'obbligo si sottraesse, ciò non significava che l'omissione avvenisse per motivazioni psicologiche, per mancanza di coraggio: ciò avveniva perché «Nemmeno le leggi del nostro tempo escono così bene dalla penna dei redattori che ci si possa orientare con chiarezza. Figuriamoci quelle dell'VIII secolo!». E più che sulla debolezza dell'argomento *ex silentio* di Bertolini (non ci sono sanzioni), si deve constatare che Tabacco punta proprio sulla forza dell'apparente contraddizione. Astolfo può tollerare che ci siano uomini liberi non armati, perché non ne hanno la possibilità materiale. Non c'è contraddizione, perché ciò che conta è la coscienza di un popolo/esercito. L'uomo libero non in grado di armarsi è l'eccezione che conferma la regola. La mutata condizione dei liberi in armi, da guerrieri in classe sociale economicamente impegnata non implicava l'assunzione di una diversa valenza politica della tradizione longobarda.

Chiedere conto, quindi, delle ipotesi, specie in fatto di storia istituzionale concreta (appunto *Verfassung*): che era la suggestione che non derivava a Tabacco solo dallo stato dei nostri studi medievistici, larghissimamente affidati, come ognuno sa, a pur benemeriti studiosi di storia del diritto, ma anche dalla frequentazione della storiografia abbastanza recente tedesca, a proposito della questione del regno territorialmente concepito o come *Personenverbandestaat*, e degli scontri tra le tesi di Theodor Mayer, Helmut Beumann o Karl Ferdinand Werner; ed anche delle forti suggestioni – filtrate da Bloch – delle formule più consone a designare le tipologie di signoria che riuscissero a comprendere sia l'aspetto fondiario sia quello proprio della *Bannherrschaft*, signoria bannale. Non si tratta di una *querelle de mots*, ma di uno sforzo serissimo di tensione interpretativa di situazioni specifiche, non di aspirazioni a storie globali, come vorrei ripetere citando quanto già dicevo ai Lincei nel febbraio scorso:

Tabacco non solo non ha mai avuto nessuna tentazione di fare una “storia globale”, ma si è felicemente cimentato, di volta in volta, nel rispondere alla sfida che Le Goff e Toubert avevano lanciato nel 1975, allorché s'erano chiesti *Une histoire totale du Moyen Age est-elle possible?* scegliendo liberamente «il fenomeno storico che abbia funzionato in una data zona del medioevo europeo in connessione così ampia con altri da poter assumere il ruolo di “phénomène globalisant”», Medioevo europeo, perché solo le “dilatazioni delle esperienze europee” erano cresciute e si erano trasferite proprio dal medioevo sino a raggiungere quella dimensione mondiale che hanno fino a ieri mantenuto, nonostante il contestuale tramonto di egemonia politica. Anche di questo ammonimento dobbiamo essere grati a Giovanni Tabacco, meditando.